



LUOGHI DI VITA E LAVORO



L

avoro in Caritas Ticino da molti anni. Svolgo il mio lavoro di operatore sociale nei Programmi Occupazionali avendo ricoperto diversi ruoli ma con una costante: la relazione quotidiana con le persone. Attraverso le attività proposte, tentiamo quotidianamente di mettere sul tavolo il tema del lavoro. Credo che questo sia un esercizio fondamentale. Le nostre sedi di Programma Occupazionale sono "luoghi di lavoro" condizione particolare per continuare, o ri-cominciare o addirittura cominciare (in qualche caso) a discutere di lavoro. Del lavoro che manca, del lavoro che potrebbe esserci, del lavoro come dimensione fondamentale della nostra vita, almeno in una società così concepita. Il ruolo del lavoro è centrale per tutti noi, infatti esperienza comune, conoscendo persone nuove, due sono le domande ricorrenti che si fanno: "come ti chiami?" e subito a ruota "che lavoro fai?". Questo a dire che la discussione sul lavoro, soprattutto per chi e con chi il lavoro in questo momento non ce l'ha, diventa delicata e tocca in modo sensibile la sfera personale. L'assenza di lavoro produce un'incertezza crescente che sconvolge gli assetti personali

La mancanza di lavoro smuove le proprie convinzioni, ma ancor più grave, offusca la speranza. La precarietà allora non è più legata alla difficoltà del momento, ma diventa mancanza di prospettiva. Caritas Ticino attraverso lavoro, accoglienza e ascolto con i programmi occupazionali, cerca di accompagnare le persone alla riconquista della dignità e di uno sguardo al futuro carico di speranza

e familiari. Smuove la profondità delle convinzioni, ma trovo che ancor più grave, che veli, offuschi, la speranza. La precarietà allora non è più legata alla difficoltà del momento, ma diventa la precarietà della prospettiva. Come muoversi per tentare di essere davvero di sostegno? In primis questa domanda deve essere sempre presente, deve costantemente essere un pungolo, per chi come me, fa dell'intervento sociale la sua professione. Come approccio, credo che si debba sgombrare il campo da facili ricette. L'atteggiamento più distruttivo penso sia quello di ergersi a luminari dei vari tecnicismi e che sia profondamente sbagliato dare l'impressione di aver sotto mano la verità e di gestirla con facilità. Nulla di tutto questo. Molte sono le attività concrete che quotidianamente mettiamo in campo per rispondere ai mandati istituzionali e alle regole dentro le quali ci muoviamo. Questo segna la nostra offerta professionale che utilizza come metodo il lavoro, inserito in attività produttive collegate con il mercato. Tutto questo però è il contenitore, è lo strumento. Abbiamo il privilegio, e il termine non

è casuale, di poter fare un pezzo di strada con chi la vita ci mette accanto in questo contesto particolare. Non c'è fatalismo, ma non facendo mai selezione delle persone che inseriamo, è indubitabile che questo incontro è basato su una "casualità" che non ci appartiene. In questo percorso ho sperimentato nel tempo come l'abbassamento dei toni e innalzamento dell'ascolto, siano le condizioni perché ci sia la possibilità di tentare insieme di fare l'unica operazione possibile, ossia quella di provare a togliere quel velo che offusca la speranza. Speranza non intesa come cieco ottimismo, figlio di operazioni di marketing psicologico o di imbellettamenti teatrali che generano false illusioni e che eludono i problemi. Speranza intesa invece come luogo del futuro-presente, perché fondata sulla consapevolezza di una forza possibile e strutturata su una fatica generatrice, condizione per rilanciare un progetto che metta l'uomo al centro di un percorso ancora e nuovamente possibile. ■